

dirla in altri termini, ai casi di emigrazione che dal Messico all'Argentina al Brasile avevano dato luogo, nel tempo, al consolidarsi di «comunità» etniche d'impronta veneta o friulana (e sotto certi aspetti anche trentina).

Alla pregnanza degli esempi offerti dalle zone platensi e dall'Argentina, dai minuscoli lembi di «nuovo Veneto» messicano — praticamente cioè da Chipilo — e infine, più di tutto, dall'area di colonizzazione veneta in Rio Grande do Sul e in altri Stati meridionali del Brasile, sia originaria che generata da successive stratificazioni per emigrazione interna, continuava a mancare un riscontro che coerentemente rispecchiasse la complessità dell'esperienza emigratoria veneta. Con poche eccezioni, infatti, perdurava una sorta di amnesia nei confronti della parte forse più consistente dell'emigrazione veneta in America Latina (21), quella che aveva condotto centinaia di migliaia di persone a stabilirsi in forma ora durevole ed ora temporanea nelle campagne di San Paolo o nella *estancia gaucha*, nei centri urbani della costa atlantica o in mille località dell'interno confondendosi con altri gruppi immigratori e smarrendo, nella disseminazione, i tratti di una identità regionale precaria.

Non gli storici dunque, ma altri interpreti provvedevano, nel solco per giunta di una precisa tradizione, a tenere in vita la memoria o, per meglio dire, a rivitalizzare di continuo l'evocazione e la rievocazione di un carattere «veneto» del fenomeno immigratorio. E dalla Chiesa ai politici tuttora si snodava un itinerario significativo di gesti e di iniziative di cui sarebbe sbagliato non tenere conto.

Missioni «pastorali e patriottiche» come quella compiuta nel 1966 in Argentina dal vescovo di Udine mons. Zaffonato (rivolta ai friulani, ma aperta, al di là di ogni computo dei presupposti geo-politici (22), agli stessi veneti di quel paese per volontà di un presule veneto a sua volta e formato per la cura d'anime nella regione di origine (23)) davano il senso più preciso di una situazione dominata ancora nel 1968 da intenti di ricomposizione e di ricongiungimento, perseguiti magari con notevole attenzione per le singole componenti «provinciali».

Gli echi negli anni ottanta di tale situazione non possono del resto considerarsi affievoliti, se si pensi alla durevolezza delle tradizioni ricreate e ad episodi come quello rintracciabile, nel 1981, alla base di uno dei mille atti di affermazione dell'identità regionale e provinciale degli immigrati e dei loro discendenti in America.

Con una atipica lettera d'emigranti rientrava in quell'anno da Buenos Aires a Vicenza, reduce da una sua visita, il senatore Onorio Cengarle recando i saluti dei compaesani organizzati dall'Associazione «Vicentini nel Mondo» e segnalando la tenuta di una festa patria come l'8 settembre (civica e religiosa ad un tempo nel nome della Vergine e del santuario mariano di Monte Berico). A far sì che la si celebrasse con solennità anche in Argentina avevano lavorato anni avanti la segreteria e la presidenza dell'Associazione. E forse non è casuale che Serafino Mosele e Lorenzo Pellizzari, per esse, avessero portato in dono ai membri della comunità vicentina di Buenos Aires una statua della venerata Madonna del Berico proprio nel 1968: «Da allora — avrebbero scritto i giornali (24) — la ricorrenza riunisce tutti i vicentini in Argentina, dove è celebrata [ogni anno] con la partecipazione del vescovo castrense argentino perché è lì una comunità che ripete il tessuto sociale vicentino con tutte le sue associazioni combattentistiche e d'arma, a cominciare dai "ragazzi del '99" e anche quella "dei Oto" [sc. la festa dell'8 settembre] è stata soprattutto una festa alpina...».

Nell'accingerci a ripercorrere in sintesi la storia della prima emigrazione veneta in America Latina era opportuno accennare ai problemi di memoria e d'immagine che si son detti, anche per giustificare una scelta da noi compiuta. Da un punto di vista sostanziale e metodologico, infatti, la ricostruzione che seguirà cercherà di abbracciare un insieme di fenomeni connessi,

si allo svolgersi dei flussi transoceanici dal Veneto che non sempre, o non solo, rinviano alle esperienze d'insediamento «riuscito» sia nel passato prossimo che in quello remoto. Faremo cioè la storia, nei limiti del possibile e dello spazio a disposizione, di «tutta» l'emigrazione veneta attribuendo pari importanza a quella che ancora dopo un secolo manifesta con chiarezza la sua matrice regionale e all'altra, di gran lunga più numerosa, che invece si è frantumata e quasi dispersa in mille rivoli. Più bisognosa questa, secondo alcuni e secondo si è visto, di stimoli ricorrenti capaci di suscitare un ricordo sopito e spesso addirittura già perduta, da generazioni, alla «causa» dell'autoriconoscimento culturale e linguistico regionale.

Non è detto però che la «causa» sia giusta od univoca, e da un punto di vista storiografico non sarebbe nemmeno indifferente; se fare la storia dell'America degli emigranti costituisce un impegno scientifico, ciò non esclude che sussistano, al suo fianco, un impegno civile e persino una *pietas* tali da farci guardare alle vicende di uomini e donne come coloro che dell'emigrazione furono protagonisti con equilibrio e con spirito non viziato dai diversi esiti dell'emigrazione stessa.

Veneti partirono tutti e veneti non tutti oggi possono o sanno riconoscersi, ma l'America che hanno costruito rende nel loro insieme così variegato il panorama dei nostri conterranei immigrati oltreoceano da farci desiderare, almeno per la ricostruzione storica, un profilo unitario e attento nel contempo alla molteplicità delle figure sociali e degli «attori», che valga a dissipare ogni equivoco frigidamente «regionalista» e costituisca, anche per il futuro, la garanzia di più mature riflessioni su una pagina di storia italiana contemporanea che il Veneto ha senz'altro vissuto e scritto in prima persona con sin troppo assidua partecipazione.

## 2. Verso le origini: da emigranti a pionieri

L'emigrazione veneta ha conosciuto dunque, tra miti e storia, una grande varietà di rivisitazioni che si son fatte forza a vicenda e che hanno finito per comprendere, com'era giusto, anche un contributo propriamente «veneto-americano» (1). Tale contributo non si esprime soltanto ai giorni nostri attraverso una fiorente letteratura di parte argentina o brasiliana, ma cominciò per tempo a rendersi evidente, nella memorialistica e nei racconti, con un linguaggio ch'è quello dialettale dalle pagine di libri e di giornali pubblicati in America ancora fra le due guerre.

Tra il 1924, l'anno periodizzante scelto per convenzione come data d'inizio del fenomeno restrizionista, e lo scoppio della seconda guerra mondiale, conoscono discreta diffusione, specie in alcune parti del sub-continente toccate dalla nostra colonizzazione, gli scritti romanziati relativi all'esperienza emigratoria che ripercorrono le tappe di un processo d'integrazione spesso ancora in atto e comunque non concluso.

L'esempio più convincente e meglio studiato riguarda, forse non a caso, l'operosità in materia di una piccola schiera di autori che «sono quasi tutti preti o frati» d'origine veneta e che nello sforzo riepilogativo e già mistilingue di ripensare l'epopea delle origini, soprattutto nelle aree d'arrivo brasiliane del Rio Grande do Sul e di S. Paolo, si spingono ben oltre «la commemorazione di sé stessi e dei propri padri» (2).

Nondimeno la «Merica» dei Porri, dei Liberali, dei Bernardi o, per evocare i nomi dei loro eroi, la terra promessa, ma a lungo e duramente contesa dei Nanetto Pipetta, dei Masticapienta, dei Togno Brusafraei ecc. (3) si configura in questi anni di «pausa» come un luogo predestinato al trapianto d'una certa «ideologia veneta» sostanzialmente giocata sul ruralismo



e sull'accettazione indiscussa di valenze culturali e religiose che non possono naturalmente non essere quelle cattoliche più tradizionali <sup>(4)</sup>.

Lasciando da parte l'analisi dei contesti e dei contenuti, che rimanda anche al problema della stampa in lingua italiana (o in dialetto veneto) sopravvissuta in America sino ai primi anni quaranta <sup>(5)</sup>, pare significativo che il ricordo dei primordi dell'emigrazione e della colonizzazione avvalorino qui un'idea del fenomeno insediativo senz'altro agganciata alla realtà di alcuni punti di approdo, ma propensa a convertire in fatto minoritario — persino nel libro paulista del Porini <sup>(6)</sup> — ogni altro caso di inserimento veneto in America Latina quale in effetti si era dato fra Otto e Novecento. Le «isole» venete del Brasile e dell'Argentina concorrono in questo modo, e spesso col riscontro d'una tradizione orale stratificata e già ricca d'incrostazioni ideologiche <sup>(7)</sup>, a produrre e riprodurre una immagine dell'immigrato (e dell'America che ha «costruito» con le proprie mani) veritiera per un lato, ma deviante per un altro. Facendo conto di ciò, solo un ritorno alle origini mediato dai documenti consente di ripristinare le fasi ed il senso del movimento di emigrazione quasi cinquantennale dal Veneto all'America che fu, tra l'altro, predeterminato o comunque orientato assai spesso dai primi flussi contadini verso le cosiddette regioni plateni.

Sia per l'Argentina, verso cui si dirigono, rispondendo alla più efficace politica immigrazione e popolaristica del tempo, piccoli gruppi di lavoratori già alla fine degli anni sessanta (anche più tardi però il grosso della emigrazione veneta «al Plata» sarà costituito dalla componente provinciale di Udine ossia dalla componente friulana), sia per il Brasile meridionale, valgono infatti le regole non scritte di un vasto fenomeno di spostamento delle masse rurali europee che percorre tutto l'Ottocento e che coinvolge, via via, vari paesi «esportatori» di mano d'opera per ragioni legate essenzialmente ai processi di trasformazione in atto nelle loro economie e in quella sovranazionale ed «atlantica» di cui si viene delineando il profilo nella seconda metà del secolo <sup>(8)</sup>.

Dalle diverse zone del vecchio continente, infatti, l'emigrazione si rivelò «tanto più intensa quanto più l'agricoltura costituiva la base economica principale, le strutture agrarie del paese o di sue regioni erano arretrate immerse in una economia mercantile e prive di protezione doganale» <sup>(9)</sup>.

Intorno alla metà della decade 1870 questa era anche la situazione del Veneto ricongiunto all'Italia da pochissimi anni e colpito dai prodromi di una crisi agraria imponente che sarebbe durata poi per molto tempo e che avrebbe finito per coniugare i suoi effetti con quelli indotti da un mutamento sociale e di strutture proprietarie nelle campagne cominciato in epoca napoleonica e risorgimentale <sup>(10)</sup>.

Senza dimenticare mai che si inseriva in un contesto di gran lunga più ampio e che in periodi successivi, a partire più o meno dal primo Novecento, non sarebbe più dipesa soltanto dai fattori espulsivi del ciclo agricolo <sup>(11)</sup> (dopo una certa data, anzi, a generarla avrebbero contribuito, e sin quasi ai giorni nostri, le esigenze di un particolare modello di sviluppo capitalistico industriale... <sup>(12)</sup>), l'emigrazione delle origini si produsse dal Veneto obbedendo a questa norma e, come vedremo appresso, corrispondendo ai richiami mirati e precisi che pure giungevano da oltreoceano.

Volendo indagare solo il minimo indispensabile sui problemi dell'area di partenza <sup>(13)</sup>, dovremo segnalare infatti, assieme a questa caratteristica di ruralità diffusa dei primi flussi, il sorgere del più fondamentale dei prerequisiti che si possono intravedere al fondo della stessa emigrazione di massa immediatamente successiva e cioè il sorgere, inizialmente «orientato», ma poi man mano sempre più autonomo e spontaneo, di una rete d'informazioni e di segnali

atti a costituire la cosiddetta «catena emigratoria».

Un meccanismo di richiamo, questo, che si trova alla radice di relazioni interpersonali o tra gruppi e famiglie di cui gli specialisti ovunque hanno notato la presenza determinante osservando come esse siano «the axes between the end points of the emigrants travels» <sup>(14)</sup>.

La «chain migration» che prende il via nelle regioni meridionali del subcontinente americano interagendo con le sorti emigratorie — e non solo emigratorie — del Veneto e del Friuli, non sfugge nemmeno alle osservazioni dei contemporanei sebbene la maggior parte di essi non capisca la natura del tutto strategica rivestita dalle localizzazioni iniziali anche in rapporto all'espandersi, sul finire degli anni ottanta, del movimento votato a rifornire di «braccia per la fazenda» intere zone cafeeire del latifondo coloniale a S. Paolo o a Espírito Santo <sup>(15)</sup>. Non tutti gli emigranti, naturalmente, partono dal Veneto per impulso combinato delle loro condizioni disagiate o disperate in patria e dei «richiami» provenienti di là dall'Atlantico, tuttavia, specie nel caso brasiliano, questa si può dire che sia la regola a cui ben pochi si sottraggono.

Ad andarsene per primi non sono poi i «più poveri», ma, in gran numero, i piccoli affittuari e i proprietari minori a cui si accodano gruppi di braccianti, di avventizi e di altri lavoratori di campagna nell'eventualità, di cui ripareremo, che sia possibile usufruire d'un «passaggio» gratuito.

Non mancano, qua e là, le partenze «isolate» che si qualificano però in maniera sostanzialmente diversa dalle scelte collettive di esodo compiute, in questo senso, solo a far data dal 1876 (che costituisce quindi l'anno d'inizio dell'emigrazione veneta in America anche al di là del fatto di essere stato il primo a disporre, in sede statistica, d'un minimo ragguaglio ufficiale sull'entità dei flussi regionali <sup>(16)</sup>). Prima del 1876 si danno esempi di arrivo, in Argentina più che in Brasile, di veneti e di friulani (o di veneti «irredenti» mischiati come «tirolesi italiani» fra le schiere degli emigranti trentini) dal curriculum spesso chiarificatore: valga per tutti il caso del valdagnese Antonio Tomba che dopo venti giorni di traversata approda a Buenos Aires nel novembre del 1873 uscendo da un'esperienza politica e di vita delle più interessanti, adatta anche a spiegare le ragioni del suo posteriore successo imprenditoriale a Mendoza come massimo produttore vitivinicolo dello Stato a fine secolo <sup>(17)</sup>. Erede di una famiglia «industriale» — nel senso manufatturiero del termine e per nascita addirittura più antica dei concittadini Marzotto — Tomba ha alle sue spalle una storia di impegno «risorgimentale», laico e gariboldino, che non rinnegherà mai e che anzi ricorderà sempre con commovente anche nel momento in cui sarà diventato per tutti, a cominciare dall'opinione pubblica regionale, il modello effettivo dei nostri (pochi) *millionari americani*. Come lui saranno più tardi, in varie parti d'America, altri emigranti «imprenditori», dal Beltrame di Arzignano al trevigiano Lunardelli <sup>(18)</sup>, ma senza costituire, per ciò, il prototipo degli emigranti veneti se non in lunga, lunghissima prospettiva e avuto riguardo, in particolare, per gli sviluppi di alcuni specifici insediamenti come quello riograndense in cui effettivamente essi e i loro discendenti seppero creare «une civilisation agro-industrielle de petits propriétaires et petits industriels, la première démocratie rurale de l'Amérique-Portugaise...» <sup>(19)</sup>.

Stando ai rilevamenti «privati» di Leone Carpi, il numero degli emigranti veneti diretti cumulativamente «alle Americhe» fra il 1869 e il 1875 si era comunque tenuto assai basso e se dobbiamo prestarvi fede ci accorgiamo, ad esempio, che il ricordato e avventuroso Antonio Tomba aveva fatto parte, nel 1873, di un ben esiguo contingente di 117 persone (123 conteggiando, nei limiti del possibile, i «clandestini») intenzionate a recarsi o in Brasile o, come lui, appunto in Argentina <sup>(20)</sup>.



zione periodica o stagionale al di là delle Alpi) sembrava poter minacciare, con forza irresistibile e scompaginatrice, strutture ed equilibri della società e dell'economia agricola veneta. Tali equilibri, del resto, erano oltremodo precari ed anche quelle strutture stavano subendo un cambiamento decisivo: l'emigrazione al Brasile e all'Argentina, di conseguenza, si presentava piuttosto come un loro effetto e non, a ben guardare, come la causa di processi disgregativi in atto. Esistevano, è vero, e torneremo a ricordarlo, motivi concreti di richiamo provenienti stavolta dall'America, ma la loro enfaticizzazione, subito operata dagli agrari e dagli antiemigrazionisti, data la sua strumentalità non poteva tener nascoste le ragioni profonde che spingevano i piccoli proprietari, i fittavoli immiseriti e i contadini a dar ascolto a notizie e vere e proprie proposte in arrivo dai nuovi mondi.

Di questo tutti si rendevano conto nel Veneto e le rassegne della stampa e della pubblicistica coeve che si son compiute sin qui tendono ad avvalorare l'idea che non fosse dettato solo da subitanea paura il fiorire d'indagini e d'inchieste. Esso contraddistinse, negli anni settanta, il panorama regionale in rapporto al dibattito sull'emigrazione: senza contare che anche per questa via passarono o si rinforzarono le prime organiche visioni di un mondo come quello latino-americano avvolto per il passato in una nebulosa indistinzione e affidato di lì in avanti, per la sua definizione, ad un curioso intreccio di notizie d'origine alquanto diversa. Assieme ai viaggiatori, ai giornalisti e agli «scienziati», ottennero sempre più credito gli emigrati stessi con le loro prime corrispondenze e via via quei subagenti di emigrazione che in via diretta o indiretta avevano avuto modo di formarsi un piccolo bagaglio di cognizioni sulle prospettive d'insediamento agricolo e di colonizzazione in America latina.

Se di questo aspetto discuteremo dopo, più di un cenno meritano adesso le analisi e le risultanze d'indagine a cui pervennero i possidenti «illuminati» che, a seconda della loro forza organizzativa e dell'importanza assunta dal fenomeno emigratorio provincia per provincia, diedero vita alle già ricordate inchieste «sull'emigrazione dei contadini» o, non di rado, come avveniva a Verona, «sui mezzi d'impedirla». Così suonava nel dicembre del 1876 il bando concorsuale indetto dalla locale Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio da cui scaturì un piccolo corpus di «memorie» una delle quali, quella del nobile Giuseppe Amedeo Farinati degli Uberty sull'esodo dal Veronese, ottenne il premio riservato al vincitore e conseguentemente l'onore delle stampe <sup>(30)</sup>. Onore che non arose ai pur interessanti lavori di Antonio Maganotti e di mons. Luigi Gaiter <sup>(31)</sup> come sarebbe capitato del resto altre volte più tardi, nonostante certi indubbi meriti (si pensi, ai primi del Novecento, alla mancata pubblicazione del saggio con cui il geografo Bernardino Frescura partecipò al concorso dell'Accademia Olimpica di Vicenza vinto dal Franceschini con il suo monumentale e ricordato volume... <sup>(32)</sup>) e nonostante esistesse l'opportunità di rendere pubblici in dettaglio i risultati di ricerche un po' sperimentali, se si vuole, ma nella loro rudimentalità indicative dello stato d'animo e delle opinioni dei committenti non meno che delle aspettative, delle ragioni e delle speranze degli emigranti.

A parte il caso dell'Associazione Agraria Friulana che sul suo bollettino somministrò al riguardo, con notevole regolarità, notizie e delucidazioni <sup>(33)</sup>, nel Veneto sarebbe da ricordare almeno la capillare inchiesta promossa su scala provinciale, nel 1878, dall'Ateneo di Treviso <sup>(34)</sup>. Ad essere interpellati furono, per lo più, notabili e proprietari della Marca, ma non mancarono le voci di qualche vero studioso e di alcuni «filantropi». Anche i politici di riguardo furono sollecitati a dare un parere, ma le loro risposte apparvero sostanzialmente generiche o addirittura prevenute, cosa che non può stupire nel «feudo» culturale di quell'Antonio Cacia niga ch'era stato da pochissimo autore del più feroce trattarello «anticontadino» sull'emigrazione.

Non è questo il luogo per ricordare le fasi diverse e per così dire i momenti salienti dell'iter amministrativo delle richieste d'espatrio, del viaggio per terra e di quello per mare o infine dell'arrivo a destinazione e delle soste in ostelli provvisori e in *hospedarías* più o meno accoglienti. Vale la pena di segnalare, però, che, mescolate insieme, quelle fasi e quei momenti condizionavano e deviavano persino l'immagine quantitativa e statistica dell'esodo da una regione in cui, alla volta della metà degli anni settanta, si conoscevano assai bene, perché allora come quasi sempre poi predominanti, natura, cause ed esiti dell'emigrazione temporanea ed «europea», ma in cui non s'era mai dato, sin lì, un caso prevalente di abbandono definitivo della «patria» e per di più per mete così remote: interi volumi e originali ricerche sono stati dedicati all'argomento e basti dire che non solo nei suoi aspetti più emblematici (come sicuramente fu per la traversata transoceanica rimasta vivacemente impressa nelle memorie, nelle corrispondenze e nelle narrazioni dei protagonisti, ed anche nella cultura popolare e in quella «alta»: dal canto del «Sirio» a *Sull'Oceano* di De Amicis (21)), ma persino nei dettagli più secondari si risentì l'effetto di una scelta apparentemente singolare e rivoluzionaria quale apparve, all'inizio, quella di emigrare «al nuovo mondo» (22). Proprio sfruttando le competenze acquisite in anni precedenti o le «culture emigratorie» già consolidate, taluni partirono dai porti tedeschi e soprattutto francesi: nelle statistiche italiane non comparvero mai se non come emigranti temporanei in Francia e in Germania. Altri, senza che ciò configurasse propriamente un caso di emigrazione clandestina, sfuggirono invece alle misurazioni pubbliche e ufficiali e tuttavia concorsero ad infoltire i gruppi dei primi emigranti «americani». Forse solo lo spoglio sistematico dei registri di arrivo in porti come Rio de Janeiro e Santos (quest'ultimo attraverso i registri conservati all'hospedaría di S. Paolo al Bras) (23) potrebbe consentirci di conseguire notizie più sicure ed attendibili sul volume reale dei flussi di apertura che appaiono alquanto sottodimensionati nelle statistiche del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, ma anche nei sondaggi semipubblici o privati del tempo.

Nel decennio che seguì per il Veneto questa repentina «scoperta dell'America» ve ne furono parecchi ed è semmai dei loro corollari rudimentalmente sociologici che possiamo ancora servirci con qualche profitto. La nozione quantitativa rimane affidata alle poche migliaia dei primi anni o alle altrettanto poche decine di migliaia fatte registrare in complesso tra il 1876 e il 1886 da un'emigrazione diretta per lo più verso alcune zone meridionali dell'Impero del Brasile e della Repubblica Argentina, con netta prevalenza di province quali il Rio Grande do Sul (<sup>24</sup>); le aree di partenza, analogamente, risultano approssimativamente identificate dalla fascia pianeggiante centrale e da quelle subcollinare e prealpina di tutta la regione mettendo appunto in evidenza, con l'eccezione parziale, per il biennio 1876-77, dell'esodo rurale dal Veronese (<sup>25</sup>), il ruolo trainante giocato dall'entroterra veneziano e dalle province di Treviso, Vicenza e Belluno che forniscono i contingenti più ragguardevoli e che agirono, quindi, per così dire, da «battistrada» della futura emigrazione di massa (<sup>26</sup>).

Si trattò di un fenomeno che oltre a colpire l'immaginazione dei benpensanti e dell'opinione pubblica moderata, i quali lo fecero oggetto di quel particolare ceto di possidenti e di indicative (27), sollecitò da subito l'interessamento di quel particolare ceto di possidenti e di proprietari terrieri «ruralisti» di cui il Veneto era dotato. E fu nell'ambito dei sodalizi e delle associazioni tecnico-culturali da essi promananti che si realizzarono alcune importanti inchieste nelle quali il fenomeno della «fuga» in America meridionale trovò le sue prime sistematizzazioni interpretative.

«L'allarme fra le classi dirigenti», ha opportunamente notato il Lazzarini, fu quindi «immediato» (28) per il manifestarsi di un avvenimento che assai più di tanti altri (come l'emigra-



grazie dalle campagne procurate, a suo dire, da «agenti» quali la poltroneria, la malizia villana, l'infingardaggine ecc. Qualche autorevole personaggio rimasto poi per cinquant'anni al centro delle vicende emigratorie regionali (e nazionali), con possibilità d'influirvi attraverso leggi e regolamenti specifici, si lasciò andare a incaute esclamazioni come fece appunto il veneziano Luzzatti che al segretario dell'Ateneo Luigi Bailo confidava: «Sin dal 1874, prima che si scatenasse questo nembro dell'emigrazione, lo aveva previsto e avevo prescelto a Milano, al Congresso degli Economisti, i provvedimenti. Sed non erat in fati! I popoli vogliono provare il frutto proibito...» (35).

Assai più interessante finiva dunque per apparire il quadro dei riscontri offerti al questionario dai corrispondenti locali che, distretto per distretto, passarono al setaccio il caso dell'emigrazione dal Trevigiano negli anni 1876-77 e '78. La circolare di accompagnamento, contrfirmata dal Caccianiga, richiamava l'attenzione sulla pericolosità di una tendenza ormai estesasi «in alcuni luoghi anche a massariotti benestanti» e sollecitava a considerarla «come un fatto economico e sociale degno di studio». La varietà delle risposte non consentiva però al Bailo di tracciare un consuntivo compiutamente uniforme anche se la «smania di emigrare in America» ossia, nella maggior parte dei casi, in Brasile, si configurava come l'inevitabile conseguenza dei disagi che sopra abbiamo già elencato. In più si rinvenivano interessanti particolari sulle modalità dell'esodo contadino, destinate a far testo ancora per molti anni tenuto conto della continuità con cui la provincia di Treviso, al di là dei dati numerici sempre di assoluto rilievo, contribuì anche più tardi al movimento emigratorio verso l'America meridionale.

Tra i corrispondenti, per la verità, solo pochi ebbero il coraggio di affrontare sino in fondo la questione delle cause espulsive, ma pur ammettendo le responsabilità dei famosi «Agenti» che promiserò a questi disgraziati l'Eden nel nuovo Mondo» ci fu anche chi si spinse a riconoscere le vere e proprie colpe di una classe di potere a cui apparteneva e di un sistema economico sociale visibilmente iniquo e perturbato. Riferendosi all'emigrazione «dei villici di Campocroce, di Noale, Martellago, Scorzè ecc.» qualcuno arrivò anzi a mettere in rilievo, punto per punto, le «disfunzioni» del contesto rurale e proprietario col suo corredo di tasse esorbitanti, di congiunture avverse e di patti sempre più sfavorevoli per il contraente meno forte e attrezzato. L'idea dell'emigrazione sarebbe nata dunque, tanto per i coloni che per gli affittuari che per i pochi «braccianti e artigiani», essenzialmente «dall'avvilimento, dalla prostrazione, dalla disperazione e dalla miseria». Ciò non voleva dire però, come insinuava in pratica il questionario al suo ottavo quesito, che gli emigranti fossero senz'altro dei poco di buono o degli scansafatiche censurabili, alla Caccianiga, come minimo per la loro credulità nei confronti dei propagandisti dell'emigrazione e del mito nascente del Brasile e dell'Argentina quale si veniva frantumando registrando anche nelle inchieste ministeriali (34) o, poco più in là, nelle analisi del tutto parallele e condotte spesso col metodo dell'intervista dal Morpurgo, per incarico parlamentare, sotto la supervisione celebre e controversa di Stefano Jacini.

Gli emigranti «e specialmente i capifamiglia» — suonava una delle risposte più crude — «erano tutt'altro che ignoranti, oziosi, viziosi (parliamo della maggioranza) ed anzi abbiamo osservato molti villici intelligenti, laboriosi e soprattutto onesti. E infatti: pochi di quelli che sono usi a non pagare mai i loro padroni s'accinsero ai pericoli dell'emigrazione. La conversazione con gli emigranti ci costringeva invece a piangere sopra la sventurata loro condizione, e spesso pensammo: se quel villico — che noi ben conosciamo — emigra coi suoi teneri figliuoli lei bisogna bene che sia stato soverchiamente maltrattato dai suoi padroni egoisti ed inumani...».

Di questo avviso, naturalmente, non era la maggioranza dei corrispondenti che anche nel

caso si trovasse forzata a riconoscere l'esistenza di un malessere diffuso e non privo di radici economiche e di classe, stentava ad ammettere un qualche grado di autonomia e di consapevolezza culturale nei contadini.

Chi riconosceva l'esorbitanza delle tasse o l'incidenza dell'usura e, fra le righe, l'inadeguatezza dei patti agrari oppure, terribile conseguenza, la natura di malattia sociale della dilagante pellagra, optava poi per l'applicazione agli emigranti di un'etichetta di «ignoranza» generalizzata da cui pochi o punti, secondo il corrispondente da Carbonera, si sarebbero salvati.

In realtà, però, quelli che avevano modo di condurre in maniera più approfondita la loro indagine ne ricavano, talora al di là della griglia imposta dall'Ateneo, un'immagine appropriata e attendibile che ci sentiremo di elevare adesso, per la sua «medietà», a modello dell'intera esperienza veneta di quegli anni in cui, prendendo il via di solito dalle zone montane (e a Treviso molti ricorderanno l'influsso e l'«esempio» forniti dalle contermini aree feltrine e bellunesi all'avanguardia dell'esodo americano) l'emigrazione per l'America e specialmente per il Brasile si originò prefigurando in larga misura i destini emigratori di tutta la regione: «Molti emigranti da noi interrogati perché si fossero determinati a cimentarsi ai pericoli di un così lungo viaggio ed a tutti gli infortuni dell'ignoto, ci rispondevano press'a poco sempre così: «Peggio di qui non possiamo stare; non sappiamo più come vivere; andiamo a cercare un lavoro che ci frutti almeno abbastanza per dar da mangiare ai nostri figli; non possiamo più pagare i fitti ai padroni, perché gli anni vanno sempre male e la terra ci produce sempre meno; non vogliamo rubare e perciò emigrare». E quando noi abbiamo soggiunto: «Eppure per centinaia di anni siete vissuti senza emigrare e senza lamentarvi...!», «E vero — ci rispondevano — ma allora erano altri tempi, non avevamo la carezza dei viveri, i fitti così gravosi, la tassa macinato e quella di ricchezza mobile, e tante altre piccole tasse. I nostri antichi padroni erano come i nostri padri, e ci procuravano sovente i mezzi di migliorare i terreni... oggi siamo invece quasi tutti sotto le strettoie di avidi affittuali impresari, di genti [sc. fattori e gastaldi, n.d.r.] inumani o di padroni ignoranti ed egoisti. Dieci anni fa — soggiungeva un braccante — l'opera nostra, il nostro lavoro era sufficientemente ricompensato... oggi un uomo che guadagna 75 o 100 centesimi solamente quando non piove o quando non è festa non solo non può mantenere i suoi figli ma neppure sé stesso».

Dalle «replicate confabulazioni» avute con i contadini e con gli emigranti questo illuminato intervistatore, probabilmente il dott. Luigi Motta, trae certo lo spunto per impostare un classico programma d'intenti ruralista e modernizzatore dell'agricoltura, ma non evita di ricordare anche qualche notizia più precisa sul mito dell'America Latina che già dilaga nelle campagne. Luigi Bailo, relatore, ne traccerà in sede di bilancio un abbozzo da cui continueranno a rimanere fuori tutti gli accenni (non illegittimi né tantomeno inventati (36)) a un sentimento classista serpeggiante almeno fra i contadini poveri e i braccianti.

Che tale sentimento esistesse, tuttavia, è un fatto testimoniato da molte fonti che ne mettono in evidenza le modalità d'intreccio con la più scontata propensione degli immigrati a considerare «altro» ed estraneo lo Stato (sia in quanto «italiano» e sia in quanto «iberale»), le sue leggi e le sue imposizioni, dalle «gabelle» alla coscrizione militare obbligatoria. Una vecchia emigrata di Caxias avrebbe confidato al primo volonteroso storico di questo municipio brasiliano divenuto capoluogo della regione di colonizzazione «veneta» del Rio Grande do Sul che alla partenza lei e i suoi compagni intonavano canti innocui se si vuole, ma di inequivocabile tenore: «Noi italiani lavoratori, / Alegri andiamo nel Brasile, / E voi altri d'Italia signori / Lavoratevelo il vostro badile: (Se volete mangiare)».

Vent'anni dopo l'inizio della colonizzazione veneta, in questa stessa zona, il Console d'Italia Brandolini non suscitava certo grandi emozioni al suo passaggio durante una delle prime



rurali e braccianti di tutte le zone, non escluse le «basse»<sup>(48)</sup> dove forse era stata la sconfitta subita dai contadini poveri nei moti de «La Boje», a metà degli anni ottanta, a produrre, in uno con la pratica degli «arruolamenti» e dei viaggi pagati, l'incremento più vistoso delle partenze per l'America. Ma negli anni in cui furono toccate le punte massime di esodo dalla regione, il 1888, il 1891 e il 1895, si può dire che nessuna componente del mondo subalterno, sia agricolo che persino industriale, mancò di essere rappresentata avendo finito per accordarsi alle tradizionali masse di contadini più di un robusto contingente di emigranti operai o di origine urbana. Confusi tra le schiere dei lavoratori rurali, talora anche per assicurarsi il diritto ad un viaggio che le autorità di governo brasiliane finanziavano adesso «ai contadini» senza più vincolarne la gratuità all'inserimento in questo o in quel nucleo coloniale, bensì, molto praticamente, all'impiego in *fazenda*, non furono dunque pochi neppure coloro che al nuovo mondo dovettero portarsi provenendo da esperienze alquanto differenziate e di per sé non immediatamente congeniali alla già difficile integrazione nella realtà agricola brasiliana così di San Paolo come dell'Argentina. Sebbene sia fra costoro che devono essere ricercati i veneti affluiti più speditamente, e più stabilmente fissatisi, nelle città costiere e nei centri urbani veri e propri, i movimenti di emigrazione interna al sub-continente americano rendono problematica ogni ricerca al riguardo di un aspetto assai specifico come questo dell'esodo operaio il quale trapiantò in Brasile gruppi comunque considerevoli di persone dotate (si pensi ai tessitori del Trevigiano o del Vicentino<sup>(49)</sup>) di competenze professionali e di qualche dimestichezza con la vita e la disciplina della fabbrica capitalistica: pegno o presupposto evidente di un'ulteriore acculturazione che si sarebbe data, di lì a poco, nei nascenti centri industriali latino-americani di nuovo all'insegna di un «carattere» regionale equamente attribuito, per lo più dall'esterno ma non senza fondamento via via che il tempo passava, sia ai contadini «probi, onesti, pazienti e laboriosi» che agli operai, fratelli ai primi in queste virtù, e definiti (quasi sempre impropriamente se poi si badi alle ragioni traumatiche del loro espatio) come del tutto refrattari alla radicalizzazione politica, alla sindacalizzazione e allo sciopero<sup>(50)</sup>.

Lo schema classico, comunque sia, continuò ad essere quello dell'emigrazione contadina e gli sbocchi, per quanto atipica fosse la sorte dei salariati e dei «mezzadri» di *parceria* nell'agricoltura estensiva di piantagione, rimasero sempre quelli rurali per una serie di motivi che esamineremo appresso parlando dell'America degli emigranti e per la buona ragione che in Italia, con l'avvento del protezionismo e con l'incrinarsi del fronte antiemigrazionista minato dalle contraddizioni insorte fra gli stessi agrari (tacitati col dazio sul grano e spesso coinvolti indirettamente nell'intricato viluppo degli interessi industriali, commerciali ed armatoriali che si arricchivano con il trasporto degli emigranti) la prospettiva dello «sfoltimento emigratorio» aveva finito per far proseliti.

Tra le classi dirigenti e le forze di governo si erano fatte strada opinioni all'apparenza più «liberali» che in passato e l'«emorragia» demografica d'interne regioni, come il Veneto, se continuava a preoccupare non trovava poi antidoti o rimedi. Alle soglie della più acuta impennata del movimento emigratorio per l'America sopravvivevano e apparivano anzi inasprite tutte le cause di sofferenza economica e sociale avvertibili vent'anni prima alla vigilia delle circoscritte «fughe» di contadini dal Veneto centrale.

Mentre quindi si estendeva a dismisura il fenomeno che abbracciava senza più distinzioni la montagna e la bassa pianura, le zone subcollinari e l'entroterra veneziano, le province industrialmente forti come Udine e Vicenza e quelle di confine come Verona, gli analisti del tempo non potevano che ribadire, magari a coronamento delle solite inchieste «private», la monotonia tenuta dei principali fattori espulsivi: «Le crisi avvenute nella campagna — osservava il

visite, in troppi sensi diplomatiche, dei nostri rappresentanti all'estero fra le comunità immigrate. Un brasiliano, in quell'occasione, si azzardò a chiedere ad alcuni coloni veneti se fossero contenti per la presenza di un sì illustre ospite, messaggero, seppure in ritardo, della patria lontana: «Esta é aquela espécie de gente — si sentì rispondere — que nos odiávamos, e por causa dos quais tivemos de abandonar nossa patria, se não quiséssemos morrer de fome...» - «Questa è quella specie di gente che noi odiavamo e per colpa della quale fummo costretti ad abbandonare casa nostra, se non volevamo crepare di fame...»<sup>(39)</sup>.

Nemmeno insomma nei luoghi di migliore riuscita in cui prese corpo il progetto, da molti accarezzato come possibile, da tutti o quasi tutti inseguito come confortante miraggio, della conquista o del ripristino d'una piccola e media proprietà rurale<sup>(40)</sup>, svanirono troppo in fretta i risentimenti e persino i rancori determinati da una partenza che se poté essere vissuta come effetto di scelta da alcuni, dalla maggior parte venne comunque interpretata, in modo corretto, come una «cacciata»<sup>(41)</sup>.

Opportunità, fuga o cacciata che fosse, l'emigrazione delle origini vesti ovunque nel Veneto i panni di un gesto «liberatorio» a cui non fecero fatica ad applicarsi, quindi, le più diverse valenze ed in particolare quelle religiose che assai bene integrarono il mito dell'America «paese di Cuccagna» accreditandone una versione parallela di «terra promessa da Dio».

In una lettera mai arrivata a destinazione, ancora un immigrato a Caxias della primissima ora, Michele Maddalozzo da Cismón del Grappa, rendeva bene il senso di questo intreccio dandogli la sua corrispondenza dalle baracche provvisorie dell'allora «Campo dos Bugres» col dire: «... non aver timore ne per terra ne per mare che non vi è pericolo di nessun torto. Dite a mia madre che venga anch'essa che sarei contento che fosse qui con me e non è pericolo alcuno per il viaggio anzi quelli che parte che alla partenza dimostra anni 80, all'arrivo ne dimostra 50, cosa che anche lo stesso a tutti gli avanzati di età... Non abbandonate il pensiero di venire qui con noi, fate conto che sia la voce di Dio che vi dice la vostra penitenza del Purgatorio di Cismón e finita, fuggite da questa Carcere ed andate in libertà a godere dove siete esortati e questo basta perché parla il cuore e non la lingua...»<sup>(42)</sup>.

Caratteristica comune dei primi contingenti emigratori veneti in America Latina, fu quella di essere costituiti in larghissima e pressoché preponderante misura, da piccoli produttori agricoli «indipendenti» fra cui albergavano idee del genere sopra segnalato e comuni aspirazioni che, al di là delle stesse circostanze d'insediamento, finirono per rendere abbastanza omogenei i flussi in arrivo nel Rio Grande do Sul oppure, in quantità più ridotta, nelle colonie argentine della provincia di Santa Fé e ancora, in Brasile, nei «nuclei coloniali» del Paraná e di Santa Catarina, di San Paolo e di Espírito Santo<sup>(43)</sup>. Sino all'incirca al 1887 quando iniziò, come s'è detto, un movimento di massa indirizzato soprattutto alle regioni cafeeire, e quindi quasi totalmente a San Paolo<sup>(44)</sup>, questa conformazione risultò dunque dominante e trovò spesso riscontri nei casi più isolati e sporadici che portarono gruppi di veneti a stabilirsi o in zone d'immigrazione ancora del tutto eccentriche — come la remota Australia ad esempio<sup>(45)</sup> — o in parti della stessa America Meridionale rivelatesi poi refrattarie, secondo quanto era già accaduto al Venezuela, ad accogliere in gran numero gli emigranti europei: dal Perù al Cile al Messico<sup>(46)</sup>.

La crisi economica del 1891 segnò una decisiva battuta d'arresto per l'emigrazione in Argentina consacrando in via definitiva il Brasile, almeno tra quell'anno e il 1897 (allorché si esaurì il boom cafeeiro e presero a manifestarsi i disagi sfociati nell'emanazione del decreto Prinetti<sup>(47)</sup>), come meta privilegiata di tutta l'emigrazione veneta. Essa ormai comprendeva, sotto il profilo professionale e sotto quello dell'estrazione geografico-provinciale, lavoratori



barone Giulio di Castelnuovo — la rapacità colla quale alcuni proprietari si fanno la parte del leone, gli aggravi governativi e comunali, le epidemie, le squallide catapecchie alzate al grado di case, polenta cattivissima che viene sovente allestita con acqua putrida; tutte queste malaugurate circostanze sono evidentemente un forte incitamento a far divenire il Veneto uno dei maggiori centri di emigrazione...» (51).

Ancora pochi anni e persino l'indicativa ritrosia degli intellettuali e dei poeti (astenuitisi con poche eccezioni dal meditare in versi o in prosa sulla gravità del fenomeno emigratorio) avrebbe ceduto il posto ad un impegno che nel 1896 i versi in dialetto di Berto Barbarani compendiarono suggestivamente nel celebre componimento intitolato *I van in Merica*.

A parziale risarcimento di un'inerzia legislativa colposa, che collocava l'Italia in fondo alle graduatorie dell'interventismo statale in materia d'emigrazione (52), nello stesso 1896 iniziava poi il suo iter in Parlamento il più fortunato e il meglio pensato dei disegni di legge volti infine a tutelare, almeno nel viaggio e nei primi passi al nuovo mondo, gli emigranti.

Da esso sarebbe scaturito un provvedimento «quadro» di essenziale importanza come la legge 31 gennaio 1901 sull'emigrazione: registi dell'operazione, apparentemente di taglio giuridico per la sua rilevanza sociale, ma in realtà scaturita dal laboratorio legislativo e di pensiero del riformismo-autoritario crispiro, furono proprio due statisti veneti come Luigi Luzzati e Fedele Lampertico, relatori rispettivamente alla Camera e in Senato.

Appena un anno più tardi, Adolfo Rossi, giornalista, scrittore ed ex emigrante sui generis, approdato dagli impegni pubblicitari e dalla natia Lendinara alle delicate funzioni d'ispettore viaggiante per conto del Commissariato Generale dell'Emigrazione (creato appunto dalla legge del 1901 e affidato alle cure di Luigi Bodio), rimetteva al Ministero la sua celebre relazione su tre mesi di missione nello Stato di San Paolo corredandola con dieci diari contenenti la più pessimistica ed impietosa descrizione delle condizioni di vita e di lavoro in cui versavano i nostri immigrati nelle *fazendas* paulistane. Anche a livello ufficiale veniva tardivamente riconosciuto quello che in pubblico solo gli scrittori e i giornalisti più avversi all'emigrazione continuavano a segnalare da anni e cioè la natura sostitutiva rispetto al lavoro servile in piantagione della nostra manodopera emigratoria costituita, sino quasi alla fine del secolo, per tre quarti da contadini veneti (53). Si dice che per effetto della relazione di Rossi il governo si risolvesse, poco tempo dopo, a irrigidire le sue posizioni per ottenere dalle autorità brasiliane più ampie assicurazioni di controllo e un miglior trattamento: il cosiddetto «decreto Prinetti» che vietava l'arruolamento di emigranti col viaggio pagato finì per trasformarsi però in qualcosa di più di un semplice deterrente quale forse desiderava essere in eventuali sedi negoziali perché a far data dalla sua emissione, il 1902, l'esodo italiano al Brasile prese irreversibilmente a declinare. Quello più specificamente veneto era per suo conto in flessione già da un paio d'anni ossia da quando, con ironico moto inverso rispetto alla coreografia ricordata del gesto di espatrio, aveva cominciato a manifestarsi, a ridosso della crisi cafferera e degli insapimenti ch'essa comportava, uno stillicidio di «fughe» dei coloni e delle loro famiglie dalle *fazendas*. Ed in effetti, come insegna una folta casistica di vertenze e di violenze (54) (che non furono né minori per numero né di minor conto di quelle avutesi sia in Brasile che in Argentina per cause politiche od occasionali: basti pensare all'odissea dei veneti riograndensi presi in mezzo alle rivolte federaliste del 1893 e dintorni... (55)), fu anche di lì che prese il via il fenomeno dell'inurbamento a San Paolo città o quello altrettanto importante di una rilevante mobilità interna. In atto già durante alcune congiunture, specie quando si trattava di assecondare un'ovvia tendenza a sfuggire le situazioni di crisi tanto politica quanto economica (si pensi al picco rammentato del 1891 quando all'ondata degli emigranti veri e propri si aggiunsero folti gruppi

di «previous migrants» provenienti dall'Argentina dilaniata da un grave dissesto), il movimento d'emigrazione interna tra Brasile, Uruguay e Argentina coinvolse non di rado la componente veneta a maggior ragione là dove il riprodursi, a breve scadenza, di eccedenze demografiche insopportabili dal regime delle terre devolute tornava a proporre il dilemma che si sperava risolto venendo in America (56).

Qui, però, le opportunità di sistemazione rimanevano senz'altro più numerose e fu così che nacquero in Santa Catarina e in Paraná, per limitarci agli esempi più pregnanti, nuove comunità venete sorte come per «gemmazione» dai più antichi nuclei, soprattutto riograndensi.

### 3. Il «Veneto-americano» tra miti e realtà

L'emigrazione dal Veneto in America, come ritorneremo a vedere qui sotto, dipese anche in larga misura dall'opera di privati e pubblici arruolatori fra cui fece spicco, per molte ragioni, Joaquim Caetano Pinto Junior, colui che nella decade 1870 elaborò e fece sottoscrivere dai governi sudamericani (massime da quelli provinciali e da quello centrale del Brasile) i più importanti contratti di «chiamata» per lavoratori agricoli originari dell'Italia settentrionale o meglio delle sue fasce subcollinari e subalpine (57).

Vennero più tardi, a imitazione di quanto già l'Argentina aveva fatto con notevole anticipo (58), le iniziative delle grandi compagnie di colonizzazione e di immigrazione più o meno collegate ad agenzie locali e a corrispondenti italiani di cui un emigrato e fuoruscito insigne come il Cuneo aveva offerto il modello. E non mancarono esempi al riguardo nemmeno nel Veneto sia negli anni d'oro della prima emigrazione e sia più tardi. Bene inseriti nelle comunità prescelte dall'esterno per fungere da serbatoio di braccia robuste o di coltivatori per l'America (59), i subagenti locali d'emigrazione divennero col tempo un piccolo esercito e persino emigranti di ritorno ed ex immigrati ne ingrossarono le file (60), ma le regole del gioco continuavano sempre ad essere dettate dai vertici economici e politici dei paesi interessati a incrementare il fenomeno. Da questo punto di vista sembrano più significativi i colloqui di un Dom Pedro II del Brasile con Laganà e con Lanza, massimi esponenti della compagnia di Navigazione Generale Italiana, che non quelli da lui avuti a Venezia con l'ex patriota Ugo Botti, rappresentante nel Veneto di una delle molte società italo-americane d'immigrazione (61).

Era stato del resto chiaro sin dall'inizio, e cioè anche nell'opera di grandi reclutatori come Pinto che pure riuscivano ad ottenere risonanze impensate fra i contadini delle più remote campagne grazie all'intermediazione di specifiche figure sociali (62), che dietro all'affare emigrazione esisteva un groviglio di fini e di moventi economici per i quali il tornaconto privato, tanto in America quanto in Italia o nel Veneto, aveva spesso il sopravvento su quello generale e comune facilitando, sulla pelle degli emigranti, accordi e compromessi di non lieve portata. «Todos esses interesses colligados» - [«Tutti questi interessi collegati»], per dirla con le schiette ma riservate parole d'uno dei protagonisti, si ripercuotevano a loro volta sin nel Veneto di fine Ottocento postosi alla testa di una politica economica nazionale in cui grande spazio era fatto alle ragioni della «marineria» nazionale (63) e dei maggiori trusts (non solo armatoria- li) dell'epoca (64).

Sussisteva lo stimolo iniziale fornito per un verso dalla miseria endemica delle campagne di partenza e per un altro dalle scelte governative dei committenti americani (e lo vedremo appresso), ma operazioni quali le «leve in massa di contadini» da inviare in Argentina o in Brasile, vuoi nei nuclei coloniali e vuoi nei latifondi dei nuovi padroni d'oltreoceano, presupp-



ponevano un'orchestrazione ed una strumentazione d'insieme del tutto fuori dall'ordinario nonché impensabili fuori da una logica di consapevole programmazione (10). Se questa poi non poté essere proseguita e se si dovette attendere gli anni venti del nuovo secolo per assistere alla nascita degli accordi bilaterali e dei trattati tesi a regolamentare l'afflusso degli emigranti (11), ciò non toglie che la spinta iniziale venisse data appunto da gesti prefiguratori del tutto mirati: «... empresas d'esta ordem não podem ser desempenhadas por um só homem e o em- prezario [Caetano Pinto n.d.r.], urguido pello proprio Governo Imperial [sc. del Brasile] que exigia remessas promptas, e grandes para corresponder aos compromissos da lei sobre o elemento servil, se vio obrigado a procurar o auxilio de capitalistas ingleses, de notabilidades politicos da Italia e de outros paizes e da imprensa mais importante d'esses mesmos paizes, qua até então era hostil a toda a idéia de emigração para o Brasil...» (12) - «Imprese di questa portata non possono essere affrontate e risolte da un'unica persona e l'impresario, prestatore per la precisione dal Governo Imperiale che pretendeva invii rapidi e puntuali per ottemperare alle clausole della legge sull'elemento servile, si vide obbligato a ricercare l'aiuto di capitalisti inglesi, di notabili e politici dell'Italia e d'altri paesi e della stampa in essi più accreditata che sino allora era avversa completamente all'idea dell'emigrazione in Brasile».

Così, realisticamente, scriveva un esperto «procacciatore» d'emigranti e non diversamente avrebbero potuto esprimersi, in processo di tempo, altri arruolatori americani usi ad agire in stretto contatto con gruppi e con forze politiche del paese esportatore. Anche tralasciando i minori, che continuarono a proliferare sin dentro al secolo XX procurando per lo più guai e disavventure a piccoli contingenti di contadini (come quelli che si volevano dislocare in Patagonia o come gli altri che furono effettivamente indotti a stabilirsi in Amazzonia e negli altri insospitati Stati settentrionali del Brasile) (13), si pensi solo all'azione sviluppata a San Paolo, in seguito alla legge del 6 marzo 1884 che garantiva il trasporto gratuito per le famiglie rurali disposte a trasferirsi in *fazenda*, dalla «Sociedade Promodora de Imigração» (14). Sorta nel 1886 come espressione della nuova politica degli agrari paulistiani e in implicita alternativa alla più vecchia «Sociedade Central de Imigração» di Rio de Janeiro (fondata alcuni anni prima proprio per opporsi alle pratiche di arruolamento indiscriminato e per favorire una immigrazione qualificata di piccoli proprietari) (15) questo organismo monopolizzò per alcuni anni, e specie dopo l'entrata in vigore, nel 1890, della Legge Glycetto, il «traffico» delle braccia introducendo in San Paolo decine di migliaia di contadini veneti e abbandonando anche la pregiudiziale della loro venuta in gruppo familiare (16).

L'arrivo di emigranti «solteiros», giovani celibi o vedovi, costituì una caratteristica della fase immigratoria di massa e concorse indubbiamente a modificare la fisionomia complessiva dei flussi in partenza dal Veneto.

Al quadro, tutto sommato omogeneo, dell'esodo contadino delle origini, finì infatti per sostituirsi una corrente straordinaria e composita di lavoratori che generò situazioni e casi d'insediamento dei veneti nella società e nell'economia delle zone d'arrivo non più esclusivamente uniformati alla norma dell'integrazione a senso unico nel contesto agricolo. Persino un certo grado di politicizzazione e di sindacalizzazione cominciò allora a contraddistinguere alcune parti dell'emigrazione veneta che non a caso si fissò quindi nei centri urbani e si dedicò (o tornò a dedicarsi come insegnano gli esempi degli operai tessili «fuggiti» in America dopo il fallimento di alcuni grandi scioperi) al lavoro di fabbrica.

Per qualche decennio, del resto, non fu affatto secondario il ruolo delle comunità immigratorie urbane di estrazione veneta in grandi città come Buenos Aires o San Paolo. Qui, prima che al loro fianco si stabilissero sull'aprirsi del nuovo secolo, altri immigrati turchi, ebrei

orientali e libanesi, l'intero «bairro» di Bom Retiro funzionò da punto di raccolta e di residenza per lavoratori e per famiglie provenienti dalla nostra regione. Si trattava di persone dedite al piccolo commercio o già addette all'industria e comunque per lo più di artigiani usciti dal variegato mondo dei mestieri tuttora fiorente in patria, quanto a cognizioni tecniche, ma in via di dissoluzione sotto i colpi di una modernizzazione tecnologica incipiente. Più numerosi dei pochi operai industriali affluiti nei nuclei agricoli in virtù della loro identità professionale spesso dissociata (e cioè di «operai-contadini» capaci di adattarsi anche al lavoro dei campi nelle colonie attorno a San Paolo o nelle zone meridionali e plattensi), questi «altri veneti» non furono meno dinamici e operosi dei loro conterranei d'estrazione più propriamente rurale nel segnalare in mille modi la propria matrice e provenienza regionale.

Sfuggendo anzi al «campanilismo rittoso e ineliminabile» (17) della maggior parte dei gruppi immigratori italiani, rimasti a lungo separati e quasi spaccati fra loro a causa d'un noto e deteriore «regionalismo», e concedendosi al massimo gli scherzi innocui di qualche giornale (come «El Venezian», il «Mensile umoristico della collettività veneta» uscito ai primi del Novecento ad anticipare i fasti di una più tarda stampa nazional-popolare cattolica di cui «La Fiamma» di padre Carlo Porcini fornì il migliore esempio), i veneti diedero vita alla società «senz'altro più operosa» (18) fra quelle sorte, su base regionale, a San Paolo. La «Veneta San Marco», a mezza via tra assistenza filantropica e mutualismo, costituisce per la sua forza una spia dell'importanza assunta dal nucleo veneto non solo nel panorama dell'associazionismo paulistano, ma anche in quello dell'immigrazione italiana nel suo complesso.

Né a qualificare i «veneti» rimasero soltanto le propensioni, di cui diremo, a coltivare come in patria un saldo sentimento religioso o la tutela degli «interessi cattolici» (19). Lo stesso movimento operato e socialista annoverò tra le sue file non pochi emigranti giunti dal Veneto già politicizzati oppure formati in questo senso in America dove, non diversamente da quanto era accaduto e stava accadendo a coloni e contadini, gli inizi furono duri e sconcertanti.

Dopo le novità del viaggio per mare ecco come descriveva il proprio ambientamento a San Paolo un operaio di Schio scrivendone al leader storico del movimento socialista locale in procinto anche lui d'emigrare alla volta però dell'Australia: «Finalmente ecco giunto alla nuova patria; qui mi posero con tutti gli altri patrioti alla casa d'emigrazione, che vi rimasi per solo una notte e poi andai subito al lavoro di calcolajo che mi trovo tuttora. Sappi che chi ha un'arte alle mani può partirsì dal mio paese ma come gente di fabbrica è meglio che vi stia per una lira al giorno più tosto di venire a San Paolo. Qui abbiamo dei sprechi; che sono costretti a fare i manovali perché non sono capaci di trovare di meglio...» (20).

Superati i primi momenti di sconcerto (e questa corrispondenza, del resto, è del 1891), già nella prima decade del Novecento gli immigrati veneti che continuavano a concentrarsi a Bom Retiro e nei pressi della Rua dos Italianos, in un quartiere cioè che possedeva caratteristiche simili a Bras e a Barra Funda, ma che differiva di molto da Belizinho e da Bexiga (luoghi privilegiati da immigrati neri, dal sottoproletariato indigeno e da molti italiani del Sud), costituivano un perno della vita sociale e politica di queste parti della nascente metropoli. Lo certificava il linguaggio registrando tra gli inevitabili italianismi espressioni quali «mineístron, ostregheta» ecc. (e lo sprovveduto cronista che ce lo riferisce aggiunge con stupore pari all'inesattezza della deduzione etimologica: «Percebe-se por ésses exemplos que ora os termos da lingua italiana, mormente do Vêneto, entravam na fala portugêsa, ora os vocábulos portugêses — se adaptavam ao italiano. Un exemplo interessante desta última adaptação é a palavra *scolêiro* para significar colhêr; em italiano a colhêr seria chamado de *cuchiao* e, em vênêto, de *cucharo*, não dando raiz para aquele vocabulo...» - «Da questi esempi si desume che ora erano i



termini della lingua italiana, in particolare del Veneto, ad entrare nella parlata portoghese, ed ora invece quelli portoghesi ad adattarsi all'italiano. Un esempio interessante di quest'ultimo adeguamento è costituito dalla parola "sculiero" per significare *colbêr* (cucchiaio); in italiano *a colbêr* si chiamerebbe appunto cucchiaino e, in dialetto veneto, *cucchiaro*, non esistendo una giustificata radice per l'altro vocabolo...»: lo testimonia il prestigio accumulato, a livello popolare, da alcune figure di uomini che in patria si sarebbero potuti definire «capi-contrada» o esponenti della cultura operaia urbana.

La nostra fonte rievoca queste «personalidades» non solo pittoresche «que foram características dentre a gente do Bom Retiro e que não existem mais». Tra essi c'era un omonimo del corrispondente operaio citato sopra, un certo Ignazio Viero, detto Niní, giunto in Brasile dal Veneto dodicenne e divenuto meccanico d'automobili di grande perizia e fra i primi dello Stato. Bloccato da un incidente sul lavoro che lo costrinse a disoccupazione forzata «o Niní passou a ficar um revoltado. Tomava parte em todas manifestações e greves dos trabalhadores. A palavra "sciopero" (greve) estava constantemente no seus lábios, para desesperto da família que ficava sem pão nesse dias» - «Personalità... che furono caratteristiche tra la gente del Bom Retiro e che oggi non esistono più... Niní si trasformò in un ribelle sovversivo. Prendeva parte a tutte le manifestazioni e a tutti gli scioperi dei lavoratori. La parola "sciopero" gli stava continuamente sulle labbra per la disperazione della sua famiglia che in quei giorni si trovava senza pane...».

Anziché continuare la lista, che comprendeva carpentieri e fabbri, lavoratori di fabbrica e di officina e ancora non pochi soggetti politicizzati in senso anarchico e socialista (come Luis «apelido Puina — que em italiano é um delicado creme de leite» - «Luis detto Puina che in italiano è una delicata ricotta di latte...»), il *marceneiro* dal carattere dolce, ma anche lui rivoluzionario e «grevistas...», vorremmo richiamare l'attenzione su tali aspetti, spesso trascurati, dell'emigrazione veneta in America Latina.

E cioè sul fatto che essa comprese, proporzionalmente in buon numero, operai (e braccianti più di rado) che si potrebbero difficilmente ascrivere alla pur maggioritaria area d'influenza del movimento cattolico di casa rinato così forte, anzi, in certe zone di colonizzazione agricola. Ma anche nel Rio Grande do Sul non mancarono esempi di emigrazione operaia come potrebbe insegnare il caso dei tessitori scledensi di Galopoli, una località somigliantissima alle vallate alpine della Val Leogra originariamente chiamata «El Profondo», in cui si stabilirono, a pochi chilometri da Caxias, alcune famiglie di lavoratori espatriati dal Veneto per effetto dei licenziamenti subiti al tempo dei primi scioperi al Lanificio Rossi nel 1873 e nel 1891. Bolfe, Fochesato, Fabris, Berno, Casa, Piazza, Comerlato, Mincato furono i nomi delle prime fra esse che a varie riprese giunsero nel sud del Brasile dopo un viaggio per mare rimasto impresso nella memoria locale perché compiuto dagli emigranti operai assieme a folte contingenti di schiavi neri. Sfruttando un habitat non solo paesaggisticamente ideale bensì pure logistica-mente adatto all'impianto di uno stabilimento tessile, alcuni di questi lavoratori fondarono addirittura una cooperativa di produzione ed una fabbrica di cui in Italia per qualche tempo parlarono, a sostegno, i giornali socialisti. L'impresa, più tardi, si «privatizzò» e l'artefice di questa «privatizzazione», divenuto industriale tessile d'un certo rilievo, Hector Gallo, finì per dare il nome al centro manifatturiero reinventato di là dell'Atlantico (22).

A fine Ottocento, sintomaticamente, vi arrivavano ancora, dal Veneto, compatrioti e missive destinate a costituire l'asse portante d'una delle molte «catene emigratorie» di cui sopra s'è detto. Nelle lettere giunte dall'Italia, fra l'altro, si leggeva l'altra faccia della medaglia rispetto ai pericoli, alle sofferenze e alle difficoltà dell'emigrazione transoceanica e della «co-

struzione» dell'America ossia rispetto a tutte le cose certificate pessimisticamente dalle corrispondenze inviate a casa dai *previous migrants*. Scegliamo simbolicamente una lettera spedita ai compagni operai di Galopoli, nel fatidico 1897, da un lavoratore disoccupato di Torrelbel vicino che, come molti, chiedeva informazioni per un suo eventuale impiego in Brasile e che per accantonare la somma necessaria al trasferimento s'era provvisoriamente trasformato, a sua volta, in «agente di emigrazione»: «Si caro amico, non passa momento ch'io pensi a te ove parmi vederti felice sano e contento a respirare l'aria pura di quelle pacifiche colonie, mentre io mi trovo in uno stato di continua peggiorazione. Dal mese di settembre a questo sono totalmente disoccupato; riguardo al mio mestiere di subagente c'è poco da far bene, in questi mesi non ebbi che ad assumere per viaggio gratuito due sole famiglie di Poleo. Al dopo mezzogiorno di ogni festa mi porto di recapito in Valli per un lavoro preparatorio di 7 od 8 famiglie che a quanto pare emigreranno in autunno venturo. Dunque vedi quali condizioni mi trovo! ... L'inverno ultimo l'ho passato al caldo da Paolo Manfron (Pilato) leggendo romanzi assieme con Pilato e la Marietta, l'inverno venturo spero non deve essere uguale, perché se in questo tempo non troverò alcuna occupazione, nel mese di Ottobre o Novembre ho deciso di raggiungerli. L'occupazione sarà difficile ch'io la trovi qui perché nella famosa fabbrica Dal Brun certamente non voglio più porci piede; non per il bisogno di cui mi trovo all'estremo, ma perché non sarebbe decoro per un operaio. Spero che la fabbrica della Società a cui tu stesso appartieni sarà ormai al completo d'ogni cosa e che gli affari avranno preso una via se non buonissima almeno mediocre. Scrivimi quindi e come mi ha promesso fammi sapere il tutto...» (23).

L'esistenza di qualche *enclave* operaia o il fatto che si sia dato il caso di una cospicua immigrazione veneta anche in ambiti urbani non valse a modificare l'assetto complessivo di un movimento emigratorio contrassegnato dalle stimmate «rurali» e, forse di più, da una cultura tradizionalista a sfondo decisamente cattolico.

Nelle metropoli, infatti, come nei centri cittadini, il tramite più frequente dell'inurbamento rimase pur sempre quello mediato da una più o meno lunga permanenza nei nuclei coloniali o nelle *fazendas* così come del resto accadde anche, rispetto a Rosario o a Buenos Aires, in Argentina.

Per chi non vi giungeva direttamente dal Veneto, come molti degli abitanti di Bom Retiro, l'inserimento in grandi città o in città che si avviavano a diventare metropoli, fu «abrusco» nelle modalità, ma cronologicamente graduale e condizionato dalle esperienze immediatamente precedenti della vita e del lavoro in campagna: che era pur sempre, però, la campagna americana di un nuovo mondo in gestazione.

Autobiografie e storie di vita ci spiegano come ciò potesse avvenire anche a intere famiglie di veri contadini veneti come quella, per parte di madre, di Zeila Da Col Gattai, la compagna di Jorge Amado, il cui nonno Eugenio, arrivato in fazenda a Candido Mora dal natò Cagadore, fuggiva nottetempo con moglie e figli dalla fazenda a cui era stato assegnato per essersi opposto, a fine secolo, a un tipico rito d'iniziazione alla disciplina di piantagione paulista col togliere di mano lo scudiscio al *capanga* di turno e col prendere le difese di un bracciano nero da questi messo alla tortura: «Católico convicto, ele fazia o que lhe ditava o coração, o que lhe aconselhavam os principios cristaos... (24)» - «Cattolico convinto, egli faceva ciò che gli suggeriva il cuore ovvero quello a cui lo spingevano i suoi principi religiosi e cristiani...».